

Notizie dalla Terra Santa

GENNAIO 2007

DI RITORNO DALLA TERRA SANTA (pellegrinaggio 2006/2007)

Cari amici/amiche,

sono appena rientrato (*felicitamente accompagnato questa volta anche da mia moglie e da alcuni vecchi amici*) dall'ultimo pellegrinaggio in Terra Santa di Palestina. Ma mi si accavallano ancora nel cuore e nella mente così tante emozioni ed immagini da riuscire difficile per me decidere da dove cominciare a mettervi al corrente degli avvenimenti più importanti e qualificanti, belli e meno belli, che hanno costellato questa nuova missione nella terra più sacra per la cristianità ed il mondo intero.

Sicuramente vi parlerò dei progressi compiuti, quanto all'opera di fraterna assistenza e solidarietà, nei confronti di alcuni fratelli nella fede arabi palestinesi e delle loro famiglie: e per ciò non posso fare a meno di ringraziare, *in primis*, tutti coloro tra di voi che hanno reso possibile, tramite le loro donazioni ed acquisti di artigianato cristiano palestinese, l'estendere tali aiuti ad un numero più ampio di persone, ma anche ad istituzioni religiose benefiche-umanitarie: come per esempio al Baby Hospital di Betlemme. Dedicherò alcune newsletter solo per parlare di ciò.

Cercherò di trasmettervi quell'emozione e senso di profonda spiritualità che la visita in pellegrinaggio presso i Luoghi Santi di Palestina sempre infonde nell'animo dei fedeli. Illustreremo, con immagini fotografiche da noi raccolte direttamente, vari aspetti della vita blindata in cui si vive nello Stato d'Israele e della vita carcerata che si vive nei Territori Occupati di Palestina.

Aggiungeremo, per quanto possibile, la situazione sociale, religiosa, politico-militare, basandoci soprattutto su esperienze vissute sulla nostra pelle e su testimonianze raccolte di prima mano da fonti amiche più che attendibili.

Continueremo così a monitorare costantemente la situazione che a noi sta più a cuore: quella della Terra Santa di Palestina, riflessa oggi più che mai nella vita dei nostri fratelli arabi palestinesi, nel fondo dei cui occhi vediamo quel Cristo che, come allora, ci chiede conto di quanto lo amiamo.

Faremo il possibile per seguire da vicino, passo passo, le vicende delle "pietre vive" di Terra Santa, dei luoghi di culto e di memoria biblica ed evangelica, cercando di affiancare, nel nostro piccolo ed umile impegno, la più grande opera da ormai otto secoli intrapresa dai nostri fratelli Frati Minori Francescani della Custodia di Terra Santa.

Ma oggi, in questa prima newsletter d'inizio anno, desidero soprattutto mandare un saluto caloroso ed abbracciare virtualmente tutti gli amici, le amiche, i religiosi, che hanno

risposto a questa chiamata d'appello nella Gerusalemme Vecchia, ai piedi del Santo Sepolcro, sulle pietre della Via Crucis, come nelle grotte dell'Annunciazione e della Natività, attraverso i Muri della vergogna e le postazioni militari israelite..

Cari fratelli nella fede, ci siamo incamminati partendo da località diverse, per lo più senza neppure conoscerci, a parte poche eccezioni, e ci siamo ritrovati a condividere lacrime e gioia, pane e indignazione, difficoltà e rischi, amore e fede.

Ognuno con nel cuore la promessa di ritornare, di non dimenticare, di rendersi presenti per i fratelli...e i fraticelli.

Voglia il Signore dare a tutti noi la forza di non venire meno alla parola data.

Stringo perciò forte al petto Alessio, Federica, Maddalena, Laura, Gino, Mario, Antonio, RosaAngela, Giovina, Silvana, Franco, Antonello, Duilio, e tutti quanti gli altri.

Ma un grande grazie ed una menzione speciale vanno ai frati e ai sacerdoti che ci hanno accompagnati, ed in particolare all'instancabile predicatore Padre Pio, senza la cui passione e forte fede il nostro pellegrinaggio spirituale sarebbe stato solo una piatta gita turistico-religiosa, a Padre Mario e Padre Policarpo per l'amicizia, per l'organizzazione e per il sostegno morale e religioso, nonché al congolese Don Clemente, per l'entusiasmo, la disponibilità e la fede trasmessaci. Le vostre vocazioni sono la linfa vitale della Chiesa cattolica.

A tutti gli amici di questa Newsletter auguro un 2007 forte nella fede, congedandomi con la promessa di tornare presto a farmi vivo con resoconti e notizie dalla Terra Santa.

Da: <aid@jerusalem-holy-land.org>

Data: 25 gennaio 2007 3:56:36 GMT+01:00

A: <Undisclosed-Recipient:>

Oggetto: C'è davvero l'apartheid in Israele + Fame e terrore a Gaza = Notizie dalla Terra Santa, Anno II, Comunicato n. 9, del 24/1/2007

Notizie dalla Terra Santa

Anno II, Comunicato n. 9, del 24/1/2007

Anche oggi desideriamo lasciare la parola anche a degli israeliti.

Due articoli, quello di Shulamit Aloni ed il successivo di John Pilger, che espongono senza veli una realtà scomoda per il lieto vivere europeo, ma della quale bisogna prendere atto. E' in atto uno dei più perfidi, folli e sfacciati progetti di sterminio e schiavizzazione che la storia moderna abbia conosciuto. Ed è tanto più grave in quanto essa gode del beneplacito e della complicità dei civili governi occidentali, i quali stanno per essere coinvolti in una catastrofe bellica di proporzioni apocalittiche. Già truppe europee sono state adescate nella trappola libanese e l'escalation bellica nell'area mediorientale non da segni d'arresto. E' solo di pochi giorni la notizia che aerei israeliani avrebbero cercato di bucare lo spazio aereo iraniano con armi nucleari a bordo, ci riferisce il giornalista

Maurizio Blondet rimbalzando una notizia di William Thomas (William Thomas, «Israeli nuke strike on Iran turned back by USAF over Iraq?», www.willthomas.net, 19 gennaio 2007).

Mentre la maggior parte dei giornalisti nostrani si adopera in tutti i modi per smorzare i riflettori e depistarli altrove (*il cane non morde mai la mano di chi gli dá da mangiare*), bisogna fare un servizio alla verità raccontandola tutta.

Saranno in pochi a conoscerla, ma non importa: noi facciamo la nostra parte, che Dio vede e provvede.

Chiedo scusa per la lentezza nel dare altre informazioni e testimonianze sui recenti pellegrinaggi in Terra Santa, ma, tra le altre, la nascita del mio secondo nipote, femmina questa volta, Sinead Maria, mi ha un po' preso e frastornato.

Torneró nei prossimi giorni con tante storie interessanti e servizi sui luoghi sacri e le funzioni religiose che si svolgono in Terra Santa, oltre chiaramente alla denuncia dell'esclusivismo e del terrorismo israelita. Capisco che a qualcuno, troppo abituato a sentire le campane di certa stampa (e chissá chi paga i campanari), possa non piacere sentir parlare male dello Stato ebraico d'Israele, ma non vedo altro modo per parlare dei sopprusi, cattiverie, ingiustizie, e assassini perpetrati dai fratelli maggiori sionisti. Perché sono loro che costruiscono i Muri, gli altri li subiscono.

La pace? Ci vorrá molto tempo ancora, se mai ce ne sará una, affinché nel corso di due o tre generazioni riescano a dimenticare tutti, arabi e giudei, i torti subiti e quelli procurati. Sempre che nel frattempo si stabilisca che una convivenza é possibile e conveniente per tutti, in un unico Stato, con Statuto internazionale per i luoghi sacri, senza Muri né chek-point.

Volesses Iddio che potesse essere cosí, ma purtroppo questi non sono i progetti geopolitici di chi comanda in Israele (dagli USA...).

C'è davvero l'apartheid in Israele

di Shulamit Aloni

(Shulamit Aloni, una delle fondatrici del Meretz, è stata ministro dell'istruzione durante il governo Rabin).

Un nuovo ordine emesso dal comando centrale del generale in capo vieta di trasportare palestinesi su veicoli israeliani. Il violare in modo cosí flagrante il diritto di movimento si aggiunge al lungo elenco di violazioni dei diritti umani compiute da Israele nei Territori [Occupati].

Fra di noi, la certezza ebraica di essere nel giusto è data tanto per scontata che non riusciamo a vedere cosa abbiamo proprio davanti agli occhi. È semplicemente inconcepibile che le vittime per eccellenza, gli ebrei, possano compiere atti malvagi. Ciononostante, lo stato di Israele pratica la propria forma di apartheid, piuttosto violenta, nei confronti della popolazione palestinese natia.

L'attacco dell'establishment ebraico all'ex presidente Jimmy Carter si fonda sul fatto che questi ha osato dire la verità che è nota a tutti: tramite l'esercito, il governo di Israele pratica una forma brutale di apartheid nel territorio che occupa. L'esercito ha trasformato ogni villaggio ed ogni cittadina palestinese in un campo di detenzione recintato, o

bloccato; tutto questo per tenere d'occhio gli spostamenti della popolazione, e rendere loro la vita difficile. Israele impone persino un coprifuoco totale ogni qualvolta i coloni, che hanno usurpato illegalmente le terre dei palestinesi, celebrano le loro festività o compiono le loro parate.

Come se non bastasse, i generali che comandano la regione emanano frequentemente ulteriori ordini, regolamenti, direttive e norme (non dimentichiamo che sono i signori del territorio). Oramai hanno requisito ulteriori terreni allo scopo di costruire strade “solo ebraiche”: strade meravigliose, ampie, ben asfaltate, con un'ottima illuminazione notturna – tutto questo su terra rubata. Quando un palestinese passa su una strada siffatta, gli si confisca l'auto e lo si manda via.

Una volta sono stata testimone di un tale incontro fra un guidatore e un soldato che raccoglieva i dati prima di confiscare l'auto e di mandare via il suo proprietario. “Perché?” ho chiesto al soldato. “È un ordine: questa è una strada-solo-per-ebrei” ha risposto. Ho domandato dove fosse il cartello che lo indicasse, ad informare [altri] guidatori a non percorrerla. Ha risposto in modo semplicemente sbalorditivo. “È affar suo saperlo! E poi, cosa vuoi che facciamo? Che mettiamo qui un cartello a cui qualche reporter o giornalista antisemita possa scattare una foto, per poter mostrare al mondo che qui esiste l'apartheid?”

L'apartheid esiste davvero qui. E il nostro esercito non è “l'esercito più morale del mondo”, come ci dicono i comandanti. Sia sufficiente ricordare che ogni cittadina e ogni villaggio si sono trasformati in centri di detenzione e che ogni ingresso e ogni uscita sono stati chiusi, escludendoli dal traffico sulle grandi vie di comunicazione. Come se non bastasse il divieto ai palestinesi di percorrere, sulla loro terra, le strade asfaltate “solo per ebrei”, l'attuale generale in capo ha trovato necessario appioppare, con una “proposta ingegnosa”, un altro colpo a chi è nato lì.

Nemmeno gli attivisti umanitari possono trasportare palestinesi

Il maggiore Naveh, famoso per il suo grande patriottismo, ha emanato un nuovo ordine – che, a partire dal 19 gennaio, proibisce di trasportare palestinesi senza un permesso. L'ordine sancisce che gli israeliani non possono trasportare palestinesi in un veicolo israeliano (vale a dire uno registrato in Israele, indipendentemente dal tipo di targa), se non ne hanno ricevuto il permesso esplicito; l'autorizzazione riguarda sia il guidatore, sia il passeggero palestinese. Ovviamente nulla di tutto ciò si applica ai lavoratori che servono ai coloni: questi, ed i loro datori di lavoro, riceveranno naturalmente i permessi necessari, in modo da poter continuare a servire i padroni del territorio, i coloni medesimi.

Il presidente Carter, uomo di pace, si è davvero sbagliato nel concludere che Israele sta creando apartheid? Ha esagerato? I leader delle comunità ebraiche USA non riconoscono forse la Convenzione Internazionale del 7 marzo 1966, firmata da Israele, sull'eliminare tutte le forme di discriminazione razziale? Agli ebrei statunitensi che hanno lanciato in modo forte ed ingiurioso la campagna contro Carter, accusato di calunniare il carattere e la natura democratica ed umanista di Israele, è forse sconosciuta la Convenzione Internazionale del 30 novembre 1973, sul reprimere e punire il crimine di apartheid? L'apartheid è ivi definito come un crimine internazionale, che fra le altre cose comprende usare strumenti legali differenti per governare su gruppi razziali diversi, privando così la popolazione dei diritti umani. La libertà di spostarsi non fa parte di tali diritti?

In passato, i leader delle comunità ebraiche USA conoscevano abbastanza bene il significato di quelle convenzioni. Per qualche ragione, tuttavia, sono convinti che Israele sia autorizzato a trasgredirle. Va bene uccidere civili, donne e bambini, vecchi e genitori con i loro figli, deliberatamente o no, senza accettare alcuna responsabilità. Può essere permesso derubare la gente dei loro campi, distruggere i loro raccolti, rinchiuderli come animali allo zoo. D'ora in poi, è vietato a volontari israeliani e di organizzazioni umanitarie internazionali assistere una donna in travaglio trasportandola in ospedale. I volontari del [gruppo israeliano per i diritti umani] Yesh Din non possono portare alla stazione di polizia, a presentare un reclamo, un palestinese derubato e pestato. (Le stazioni di polizia sono situate al centro delle colonie). C'è qualcuno che ritiene che questo non sia apartheid?

Jimmy Carter non ha bisogno di me per difendere la sua reputazione, dopo le calunnie dei funzionari delle comunità israelofile. Il problema è che l'amore che nutrono per Israele distorce la loro capacità di giudizio e li acceca, impedendo loro di vedere ciò che hanno di fronte. Israele è una potenza occupante che da 40 anni opprime la popolazione del luogo, che ha il diritto ad un'esistenza sovrana ed indipendente, vivendo con noi in pace. Dovremmo ricordare che anche noi abbiamo usato molto spesso un terrorismo assai violento contro un potere straniero, perché volevamo un nostro stato: l'elenco delle vittime è piuttosto lungo ed esteso.

Non ci limitiamo a negare alla popolazione [palestinese] i diritti umani. Non rubiamo loro solo la libertà, la terra e l'acqua. Appliciamo punizioni collettive a milioni di persone; nella frenesia della vendetta, distruggiamo pure il rifornimento di energia elettrica per un milione e mezzo di civili: che “stiano al buio” e “patiscano la fame”.

Non si possono pagare i salari ai dipendenti perché Israele trattiene 500 milioni di shekel che appartengono ai palestinesi. E dopo tutto ciò restiamo “puri come la neve che cade”. I nostri atti non sono marchiati da alcun disonore morale. Non c'è alcuna separazione razziale, alcun apartheid. È un'invenzione dei nemici di Israele. Evviva i nostri fratelli e sorelle negli USA! La vostra dedizione è apprezzata moltissimo: avete davvero allontanato da noi una brutta macchia. Ora possiamo avere una spinta in più, nel maltrattare, sicuri di noi stessi, la popolazione palestinese, tramite “l'esercito più morale del mondo”.

traduzione dall'ebraico in inglese di Sol Salbe

traduzione dall'inglese di Paola Canarutto

fonte info/pal

FAME E TERRORE A GAZA

DI JOHN PILGER
The New Statesman

Un genocidio sta divorando il popolo di Gaza, mentre il silenzio avvolge i suoi astanti.

"Circa 1.4 milioni di persone, per la maggior parte bambini, sono ammassate in una delle regioni più densamente popolate del mondo, senza libertà di movimento, senza un luogo a cui correre ed uno spazio per nascondersi", hanno scritto Jan Egeland, ex alto funzionario per gli aiuti ONU, e Jan Eliasson, ex ministro degli esteri della Svezia, su Le Figaro. Descrivono un popolo che "vive in una gabbia", tagliato fuori dalla terra, il mare e l'aria, senza un potere affidabile e con poca acqua, torturato con la fame e le malattie ed incessanti attacchi dai soldati e dagli aerei israeliani.

Egeland ed Eliasson hanno scritto ciò quattro mesi fa, in un tentativo di rompere il silenzio in Europa, la cui obbediente alleanza con gli Stati Uniti ed Israele ha cercato di sovvertire il democratico risultato che ha portato Hamas al potere nelle elezioni palestinesi dello scorso anno. Da allora, a Gaza, l'orrore è cresciuto: una famiglia di 18 persone è morta sotto una bomba di 500 libbre israelo-statunitense; donne disarmate sono state falciate a bruciapelo. Il dottor David Halpin, uno dei pochi inglesi a rompere quel che lui chiama "questo assedio medioevale", ha riportato l'uccisione di 57 bambini con artiglieria, razzi e armi di piccolo calibro e ha visto prove che i civili sono i veri bersagli di Israele, come in Libano la scorsa estate. Un amico di Gaza, il dottor Mona el-Farra, mi ha scritto per e-mail: "Vedo gli effetti di questi implacabili boom sonici [una punizione collettiva da parte dell'aviazione israeliana] e dell'artiglieria sulla mia bambina di 13 anni. Di notte, trema di paura. Tutti e due finiamo a rannicciarci sul pavimento. Cerco di farla sentire sicura, ma quando risuonano le bombe, trasalgo ed urlo..."

L'ultima volta che sono stato a Gaza, il dottor Khalid Dahlan, un fisiatra, mi ha mostrato i risultati di notevole studio. "Le statistiche, che personalmente trovo insostenibili", ha detto, "sono che il 99.4 % dei bambini da noi studiati ha sofferto di trauma. Una volta che guardi ai tassi di esposizione ai traumi, vedi perché: il 99.2 % delle loro case sono state bombardate; il 97.5 % sono stati esposti a gas lacrimogeni; il 96.6 % ha visto sparare; il 95.8 % ha visto bombardamenti e funerali; circa un quarto ha visto membri della propria famiglia feriti o uccisi". Dahlan mi invitò a sedermi in una delle sue cliniche. Cerano 30 bambini, tutti traumatizzati. Diede ad ognuno carta e matita e chiese loro di disegnare. Disegnarono immagini di grotteschi atti di terrore e di donne che urlavano in lacrime.

La scusa per il più recente terrore israeliano è stata la cattura, lo scorso giugno, di un soldato israeliano, parte di un'occupazione illegale, da parte della Resistenza Palestinese. Questa è stata una notizia. Il rapimento, da parte di Israele, pochi giorni prima, di due Palestinesi - due delle migliaia presi in ostaggio ogni anno - non era una notizia. Uno storico e due giornali stranieri hanno riportato la verità su Gaza. Tutti e tre erano israeliani. Sono frequentemente chiamati traditori. Lo storico Ilan Pappé ha documentato che "la politica genocida [a Gaza] non è formulata in un vacuum", ma è parte di una deliberata e storica pulizia etnica. Gideon Levy e Amira Hass sono reporter del quotidiano israeliano Haaretz. A Novembre, Levy ha descritto come il popolo di Gaza stesse iniziando a morire di fame: "Ci sono migliaia di persone ferite, disabili e traumatizzate dai bombardamenti, e non possono ricevere alcuna cura... Le ombre degli esseri umani vagano per le rovine... Sanno solo che [l'esercito israeliano] tornerà e sanno cosa significa per loro: più prigionie nelle loro stesse case per settimane intere, più morte e distruzione in proporzioni mostruose". Hass, che ha vissuto a Gaza, la descrive come

una prigione che getta vergogna sul suo popolo. Ricorda come sua madre, Hannah, fu fatta marciare da un treno da bestiame ad un campo di concentramento nazista a Bergen-Belsen, in un giorno d'estate del 1944. "[Lei] vide queste donne tedesche che guardavano i prigionieri, guardavano e basta", ha scritto. "Questa immagine è divenuta molto istruttiva nella mia educazione, questo spregevole *guardare stando dall'altra parte*".

"Guardare stando dall'altra parte" è quanto fanno quelli tra noi che sono intimiditi dalla minaccia di essere chiamati anti-semiti. Guardare stando dall'altra parte è quello che fanno molto ebrei occidentali, mentre quelli ebrei che onorano le tradizioni umane del giudaismo e dicono "Non nel nostro nome!" sono etichettati come "[ebrei] che si disprezzano da soli". Guardare stando dall'altra parte è quello che fa l'intero Congresso statunitense, alla mercé o intimidito da una brutale "lobby" sionista. Guardare stando dall'altra parte è quello che fanno i giornalisti "imparziali" mentre giustificano l'illegalità che è fonte delle atrocità israeliane e sopprimono i cambiamenti storici nella resistenza palestinese, come l'implicito riconoscimento di Israele da parte di Hamas. Il popolo di Gaza invoca di meglio.

John Pilger

Fonte: <http://www.newstatesman.com/>

Link: <http://www.newstatesman.com/>

22.01.2007

Traduzione a cura di Carlo Martini

Questo messaggio viene inviato a modo di "CORRISPONDENZA PERSONALE", per mezzo della Posta Elettronica, ad indirizzi presenti nella nostra Rubrica Privata. Tali indirizzi presenti nella nostra Rubrica privata sono stati registrati o per richieste esplicite di iscrizione o per contatti personali avuti o per segnalazione di altri in quanto persone interessate o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati in Internet. In ottemperanza della Legge 175 del 31/12/1996, in ogni momento è possibile modificare o cancellare gli indirizzi presenti nella nostra Rubrica Privata. Nel caso le comunicazioni inviate non fossero di vostro interesse, o vi fossero pervenute per errore, sarà possibile la cancellazione del vostro indirizzo informandoci mediante un messaggio di Posta Elettronica specificando l'indirizzo e avente come oggetto del messaggio "CANCELLAZIONE". Sicurezza dei dati: I dati personali saranno trattati esclusivamente con mezzi elettronici e non saranno condivisi né comunicati a terzi, secondo il Decreto Legislativo 30 giugno 2003, n. 196, in materia di protezione dei dati personali. Ci scusiamo dell'eventuale disturbo arrecato e ringraziamo per la gentile attenzione. Segreteria Newsletter "Notizie dalla Terra Santa".

Inizio messaggio inoltrato:

Da: <aid@jerusalem-holy-land.org>

Data: 26 gennaio 2007 7:40:49 GMT+01:00

A: <Undisclosed-Recipient:;>

Oggetto: Vietato per legge criticare il sionismo israelita + Lasciate vivere i nostri bambini = Notizie dalla Terra Santa, Anno II, Comunicato n. 10 (italiano), del 26/1/2007, San Policarpo

Notizie dalla Terra Santa

Anno II, Comunicato n. 10 (italiano), del 26/1/2007, San Policarpo

Vietato per legge criticare il sionismo israelita

E' in corso in questi giorni una campagna di sensibilizzazione sulla Shoá, che vede impegnati politici e media nel fare a gara per riproporre la "memoria" delle persecuzioni subite dai giudei prima e durante la seconda guerra mondiale. Oggi, unitamente a questa memoria, i responsabili delle comunità ebraiche propongono anche la memoria delle persecuzioni subite anche da altre etnie e gruppi sociali, zingari, omosessuali, handicappati, (senza mai citare i molti sacerdoti e suore cattolici). Con la frase "*Non tutti i perseguitati erano ebrei, ma tutti gli ebrei erano perseguitati*", gli esponenti dell'ebraismo benedicono anche costoro, che non sarebbero mai stati ricordati se non fosse stato per la shoá ebraica.

Sicuramente un dramma, quello vissuto da molte famiglie ebrehe nella metà del secolo scorso, ma altrettanto sicuramente non l'unico dramma di cui abbia sofferto l'umanità in tempi abbastanza recenti e persino ai giorni nostri in Italia ed Europa. Basti pensare agli eccidi compiuti dalle armate comuniste euro-asiatiche a danno di contadini e dissidenti: decine di milioni.

Ma per tutti gli altri non si attiva questa spettacolare macchina di propaganda. Essi non sono il popolo eletto e se qualche volta ci si ricorda anche di loro é grazie alla Shoá.

Ma non é questo il punto.

A qualcuno é chiaro a cosa serva questa cassa di risonanza mediatica, spropositata trattandosi di eccidi avvenuti quasi settant'anni fa e ampiamente condannati e perseguiti, mentre non si fa altrettanto chiasso per gli olocausti attuali. Qualcun altro é invece convinto che si tratti solo di educazione civica e compassione. Ma ne siete proprio sicuri?

I piú servili politici si erano già offerti di promulgare leggi che sanzionassero, con pene sino a dodici anni di reclusione (incredibile, neppure gli assassini si fanno tanti anni di galera) chi osasse negare che la shoá fosse avvenuta veramente, e veramente nei termini proposti ufficialmente. Sono stati i rappresentanti stessi delle comunità ebraiche a impedire che essa venisse votata nella sua forma piú radicale e limitativa della libertà di pensiero ed espressione. Non perché effettivamente fosse una limitazione al diritto d'opinione, ma per non creare dei "martiri".

Ma la chiave di lettura piú chiara ce l'ha data il compagno presidente della repubblica (delle banane) italiana. Egli ha ammonito a mantenere la guardia alta contro i rigurgiti di anti-semitismo, che includono anche l'anti-sionismo, il quale servirebbe a mascherare una forma moderna di antisemitismo.

E finalmente é venuto fuori lo scopo di tutto questo martellamento da lavaggio del cervello mediatico: chi é anti-sionista é criminalizzato come il peggior nazista antisemita. Perché contesta il diritto del popolo giudeo ad avere una sua propria nazione.

Se certe affermazioni venissero da qualche esaltato colono integralista asserragliato in qualche kibbutz si potrebbe comprendere.

Ma che provengano da un'autorità (almeno in teoria) cosí in vista in una repubblica democratica appare strano. Ma conosciamo Napolitano, presidente di se stesso, imposto fraudolentemente dalla mafia radical-comunista.

Quindi questo era il vero obiettivo della campagna contro il negazionismo prima e contro l'anti-sionismo ora. Si può criticare tutto e tutti, ma Israele no.

Si può parlare di morti avvenute decenni fa e di cui i responsabili hanno già pagato e stanno tutt'ora pagando, ma parlare delle morti e sofferenze causate da una politica

criminalmente omicida, segregazionista e razzista, che ha falciato e falcia ogni giorno vite innocenti é reato.

Si può parlare e vedere filmati sui campi di concentramento nazisti, filo spinato e disperazione, ma é vietato spostare i riflettori sui campi di concentramento, muri, filo spinato, campi profughi, morte e distruzione che ha causato e causa ogni giorno lo Stato sionista ebraico di Israele.

Nessun giudeo che coerentemente condanni i campi di concentramento di Betania, Nablus, Hebron, Betlemme...Cosa che ci si sarebbe anche potuto aspettare da chi dice di aver vissuto tale orrore nel passato e quindi dovrebbe sapere che cosa significhino gli stenti, la segregazione, l'umiliazione, la morte lenta.

Nessuno tra i giornalisti e gli intellettuali che abbia avuto il coraggio di far notare che un conto é il diritto ad avere una propria nazione, un altro é quello di fondarla sulle macerie ed i cadaveri di un popolo che é vivo e vegeto, e che non é estinto come gli etruschi. Ma nessuno ha fiutato. Silenzio di tomba. Si rischia la galera, l'emarginazione, il posto di lavoro.

Non si é parlato del diritto alla memoria, di oggi, che ha il popolo arabo palestinese, semita anch'esso, cristiano e musulmano, che vive in Terra di Palestina da millenni e che si é visto rubare le terre, la proprietá, la dignitá, la vita, in questi ultimi sessant'anni.

Perché la diaspora del popolo palestinese, nei campi profughi delle nazioni confinanti, in Europa e in America, é iniziato dopo la Shoá.

Ma per loro, che oggi, non decine d'anni fa, ancora patiscono l'oppressione armata e spietata delle milizie di Davide, non ci sará nessun giorno della memoria.

E` vietato, é reato, non si deve fare anti-sionismo.

Quindi non si deve parlare dei "Muri della Vergogna", campi di concentramento per semiti arabi palestinesi, e della distruzione degli uliveti, dell'avvelenamento dei pozzi, della distruzione delle case, dello stato di terrore in cui vivono i bambini e le donne palestinesi. Non si deve parlare del dolore e della rabbia che accecano tanti padri di famiglia, fratelli, madri, inducendoli talvolta a compiere gesti inconsulti.

Perché fare anti-sionismo é criminale, come essere antisemiti.

Da un presidente cosí non ci si poteva aspettare altro che castronerie di questo tipo. Ma egli é solo il portavoce di un esercito di cafoni e ignoranti che gli stanno dietro e che occupano posti di governo che non dovrebbero. Non che se fosse al suo posto qualcun'altro dell'attuale opposizione, con appresso il resto dell'armata di parassiti e cicisbei, le cose cambierebbero granché: perché il padrone che li sfama e li tiene al guinzaglio é sempre lo stesso.

Che gli italiani fossero diventati un popolo di "selvaggi con il telefonino" (tanto per citare l'ultimo azzecato libro di Maurizio Blondet, edito dalla [Effedieffe](#), lo consiglio) l'avevo ormai purtroppo capito da un pezzo, ma almeno da qualche sponente del mondo della cultura, se non da qualche politico, un guizzo di vitalitá me lo sarei aspettato.

E invece nulla. Siamo caduti cosí in basso e siano cosí appiattiti su idee e politiche talmente scarse, che é avvilente constatare la totale mancanza di coraggio, di analisi, di perspicacia.

Non si può criticare il sionismo israeliano perché il progetto é di lunga durata e ancora dovremo vederne di belle.

Non si costruiscono muri di cemento armato spessi 3 metri e alti 8, lungo chilometri e chilometri di perimetri, per abatterli poi pochi anni dopo.

Quei muri saranno la tomba del popolo palestinese. Le loro Mauthausen, Auschwitz, Dachau.

Ma potete star certi che tra sessanta settant'anni non celebriamo nessun giorno della memoria per loro.

Se non ci ricordiamo di loro sin da ora: subito.

Lasciate vivere i nostri bambini

di Nurit Peled-Elhanan

Nurit Peled El Hanan, Premio Sakharov del Parlamento Europeo

Nurit è una insegnante israeliana, madre di 4 bambini. Una dei suoi figli, Smadar, è stata uccisa da un attacco suicida compiuto da un adolescente palestinese.

Nurit Peled è stata insignita del Premio Sackarov al Parlamento Europeo, insieme a Izzat Ghazzawi, per il loro impegno a favore della pace e della riconciliazione. Izzat, insegnante palestinese anche lui padre di quattro figli. Suo figlio Ahmad è stato ucciso da un soldato israeliano mentre si trovava a scuola. Nurit scrive di Abir, una bambina palestinese di 9 anni uccisa da una pallottola sparata da un poliziotto di frontiera israeliano mentre stava uscendo da scuola ad Anata. Una scuola che il Muro taglia a metà, da una parte la scuola e dall'altra il cortile per la ricreazione. Suo padre Bassam Aramin è stato in carcere per molti anni ed è uno dei fondatori dei "Combattenti per la Pace", una organizzazione formata da israeliani e palestinesi che rifiutano la violenza e chiedono una giusta soluzione per il conflitto israelo-palestinese e l'occupazione. E' stato, insieme ad ex-soldati israeliani al Parlamento Europeo per una audizione.

Bassam Aramin ha passato 9 anni in una prigione israeliana per essere stato un membro di Fatah nel distretto di Hebron e per aver cercato di tirare una granata ad una jeep dell'esercito israeliano che stava pattugliando l'Hebron occupata. Mercoledì mattina, un soldato

israeliano ha sparato in testa a sua figlia di nove anni, Abir. Il soldato non passerà neanche un'ora in prigione. In Israele, i soldati non vengono incarcerati per aver ucciso arabi. Mai. Non importa se gli arabi sono vecchi o bambini, reali o potenziali terroristi, manifestanti pacifici o lanciatori di pietre. L'esercito non ha aperto nessuna inchiesta sulla morte di Abir Aramin. Né la polizia né le corti hanno indagato nessuno. Non ci sarà nessuna inchiesta. Per quanto riguarda le Forze di Difesa Israeliana (IDF) lo sparo non è mai avvenuto. La versione ufficiale dell'esercito israeliano sulla sua morte, dichiara che lei sia stata colpita da un sasso lanciato da uno dei suoi compagni di classe contro "le nostre forze".

Noi che abitiamo in Israele sappiamo che le pietre tirate da un bambino di dieci anni non fanno saltare i cervelli. Così come vediamo invece tutti i giorni le jeep israeliane circondare i bambini palestinesi mentre vanno o tornano da scuola, salutarli con stun-bombs, pallottole di "gomma" e gas lacrimogeni.

Una pallottola è penetrata nel cranio di Abir Aramin, mentre usciva da scuola con sua sorella. L'ho vista subito dopo all'Ospedale di Hadassah, dove dormiva calma in un immenso letto di ospedale. Il volto di Abir era bianco. I suoi grandi occhi chiusi. In quel momento, il suo cervello era già clinicamente morto, ed i dottori stavano decidendo se permettere anche al resto di lei di farlo. Ho visto chiaramente che la sua testa era stata ferita da uno sparo alle spalle. Un giovane studente che ha testimoniato il suo ferimento ha riferito ai giornalisti che la polizia israeliana di frontiera, parte dell'IDF, ha attaccato le ragazze appena sono uscite dagli esami a scuola. "Le ragazze erano spaventate e hanno iniziato a scappare. La polizia di frontiera le ha inseguite nella direzione in cui cercavano di fuggire. Abir aveva paura e si è fermata davanti ad uno dei negozi che si trovano al bordo della strada. Io stavo vicino a lei. Il poliziotto di frontiera ha sparato attraverso un'apertura speciale che hanno sul finestrino della jeep, che si trovava molto vicino a noi. Abir si è accasciata per terra....lo ho visto che stava sanguinando dalla testa".

Abir Aramin è morta. I dottori dell'Hadassah non comunicheranno ai genitori ed amici la causa della sua morte. Suo padre, Bassam Aramin, è uno dei fondatori dei Combattenti per la Pace. I miei figli Elik e Guy, che hanno servito l'esercito israeliano come soldati nei territori occupati, ne sono anche loro membri. Sono amici intimi di Bassam. Bassam ci ha raccontato che non potrà riposare finché l'assassino di sua figlia non lo convincerà che una bambina di nove anni, Abir, aveva minacciato la sua vita o la vita degli altri soldati presenti nella jeep. Ho paura che lui non avrà mai l'opportunità di riposare.

Abir Aramin si è unita, nel regno sotterraneo dei bambini morti, alle migliaia di altri bambini uccisi in questo paese e nei territori occupati. Lei sarà accolta dalla mia piccola bambina, Smadar. Smadar è stata uccisa nel 1997 da un attentatore suicida. Se il suo assassino fosse sopravvissuto, sono certa che sarebbe stato spedito in prigione per il suo crimine, e la sua casa demolita insieme al resto della sua famiglia.

Allo stesso tempo, mi siedo con sua madre Salwa e cerco di dirle “Siamo tutti vittime dell’occupazione”. Mentre lo dico so che il suo inferno è molto più terribile del mio. **L’assassino di mia figlia ha avuto la decenza di uccidere se stesso quando ha ucciso Smadar. Il soldato che ha ucciso Abir sta probabilmente bevendo birra, giocando a backgammon con i suoi amici e andando in discoteca la sera. Abir è in una tomba.**

Il padre di Abir era un guerriero che ha combattuto contro l’occupazione – ufficialmente un “terrorista” anche **se è una strana logica quella che definisce coloro che resistono l’occupazione e la privazione della propria gente come terroristi.** Bassam Aramin, è ancora un combattente – ma come attivista per la pace. Lui sa, come so anch’io, che la sua piccola ragazza ora morta porta con sé nella tomba tutte le ragioni di questa guerra. Le sue piccole ossa non hanno potuto sopportare il peso della vita, della morte, della vendetta e dell’oppressione con i quali ogni bambino arabo è costretto a crescere.

Bassam, come musulmano deve passare una prova – come uomo di onore non deve cercare vendetta, non deve arrendersi, non deve trascurare la lotta per la dignità e la pace nella sua terra. Quando mi ha chiesto dove ho trovato la forza per andare avanti, gli ho detto l’unica cosa alla quale potevo pensare: dai bambini che ci sono stati lasciati. La sua altra bambina, i miei altri tre figli. Dagli altri bambini palestinesi ed israeliani che hanno il diritto di vivere senza che i più anziani li forzino ad essere occupanti o occupati. La cosiddetta civiltà, il mondo occidentale non coglie cosa sta accadendo qui. L’intero mondo illuminato rimane in disparte e non fa nulla per salvare le bambine dai loro assassini soldati. **Il mondo illuminato accusa l’Islam, come una volta colpevolizzava il nazionalismo arabo, per tutte le atrocità che il mondo non-islamico sta infliggendo ai musulmani.** L’occidente illuminato ha paura delle bambine con il velo in testa. E’ terrorizzato dai bambini con la kefiya. **E in Israele, i bambini sono educati ad aver paura, più di tutto, dei frutti dell’utero musulmano. Per questo quando diventano soldati non vedono nulla di male nell’uccidere i bambini palestinesi “prima che crescano”.** Ma Bassam e Salwa e tutti noi – Ebrei ed Arabi vittime dell’occupazione israeliana – **vogliamo vivere insieme così come moriamo insieme. Vediamo i nostri figli sacrificati sull’altare di una occupazione che non ha nessuna base nella legge o nella giustizia. E, fuori, il mondo illuminato giustifica il tutto e manda altri soldi agli occupanti.**

Se il mondo non rientra in senno, non ci sarà altro da dire o da scrivere o da ascoltare in questa terra se non il pianto silenzioso del mattino e le voci mute dei bambini morti.

© Nurit Peled-Elhanan 2007

Traduzione dall’inglese all’italiano a cura di Teresa Maisano

Inizio messaggio inoltrato:

Da: <aid@jerusalem-holy-land.org>

Data: 29 gennaio 2007 16:37:18 GMT+01:00

A: <Undisclosed-Recipient:>

Oggetto: LA MEMORIA CORTA - Giudeofobia al servizio di Israele = Notizie dalla Terra Santa, Anno II, Comunicato n. 12 (italiano), del 29/1/2007

Notizie dalla Terra Santa

Anno II, Comunicato n. 12 (italiano), del 29/1/2007

LA MEMORIA CORTA

Diamo ora la parola ad editorialisti giudei accreditati, non tacciabili perciò di antisemitismo, per mettere ancora una volta in risalto le contraddizioni di un certo tipo di propaganda partigiana, che vorrebbe imbavagliare l'informazione ed impedire il propagarsi della verità sulla politica violentemente segregazionista ed esclusivista dello Stato ebraico-sionista moderno d'Israele. Impedimento principale ad ogni tentativo di pacificazione in Terra Santa.

Non analizzeremo, in quest'occasione, le strategie di impazzimento, adottate con calcolato profitto, per condurre facilmente alla follia chi è già stato provato da decenni di tensioni al di là dell'umanamente sopportabile: sin dall'infanzia. Cosa della quale hanno qualificata esperienza i reduci della shoá.

Basta vedere la marca delle armi in dotazione tra le fazioni in causa, e sapere chi li addestra all'uso, per farsi un'idea di chi possa essere, dietro le quinte, a trarne beneficio. Ci soffermiamo per ora solo a prendere in considerazione, su suggerimento di un figlio di Davide, ma senza dividerne totalmente il pensiero, alcuni fatti d'attualità che necessiterebbero, da parte della comunità internazionale ed attraverso i suoi rappresentanti politici, maggior attenzione e denuncia. Cosa che oggi suona come un'utopia.

Non ha altrimenti alcun senso parlare di "memoria" delle sofferenze passate, di chiunque esse siano, se si ignorano quelle presenti, ai danni di chiunque esse siano. Perché sarebbe allora una memoria corta.

Giudeofobia al servizio di Israele

di Shraga Elam

Shraga Elam è un giornalista israeliano, residente a Zurigo/Svizzera.
Susanne Scheidt per la traduzione.

Si può osservare un aumento dei sentimenti antiebraici su scala mondiale. Non è più possibile ignorare la crescente giudeofobia, magari liquidando il fenomeno come prodotto della propaganda e della manipolazione. Già che ci siamo, io preferisco usare il termine di giudeofobia anziché: quello più comunemente usato, di antisemitismo, che è esso stesso un termine razzista.

La giudeofobia deve essere confrontata e ripudiata come qualsiasi altra forma di razzismo ed a tale fine, occorre comprendere i suoi attuali motivi e cause. Non basta limitarsi a trattare, in via selettiva, i sintomi alla superficie, come invece vorrebbero molte organizzazioni sioniste e lo stesso Israele.

Per non sfruttare la vostra pazienza oltre misura, dirò subito che sono profondamente convinto che la ragione principale per la crescita della giudeofobia sia fondamentalmente da ricercare nella politica criminale che Israele sta conducendo ai danni dei palestinesi, cosè, come nel riprovevole comportamento dei gruppi di pressione pro-Israele. Questi due problemi, già seri di per se, si combinano con i pregiudizi anti-ebraici pre-esistenti, di per sé piuttosto innocui, almeno per la maggior parte. È l'incontro delle offese perpetrate da ebrei con i pregiudizi pre-esistenti, secondo i quali gli ebrei sarebbero qualcosa di particolare, che potrebbe generare un cocktail ad alto potenziale esplosivo.

AmMESSO che nel passato fosse sbagliato ed espressione di razzismo volere cercare i motivi per le aggressioni contro gli ebrei negli ebrei stessi, oggi invece, è giusto e necessario fare proprio questo.

Tra le strategie più efficienti per combattere l'attuale giudeofobia, c'è quella di fermare i crimini di Israele.

Davvero, tutto qua. E cosè semplice.

Vorrei elaborare questa mia affermazione cercando di spiegare cosa mi ha portato a tale conclusione.

È stato, in effetti, un rinomato esperto israeliano di giudeofobia, la professoressa Dinah Porat, ad affermare in una trasmissione della radio pubblica che vi è una correlazione tra le azioni di Israele (le possiamo chiamare atrocità) e gli scatti di giudeofobia. Questo era il caso, ad esempio, nei primi anni 80, in seguito all'invasione del Libano e poi, alla fine degli anni 80, durante la prima rivolta palestinese, l'Intifada.

Possiamo constatare che tutti gli ebrei, a prescindere dalle loro posizioni individuali, furono ritenuti responsabili delle atrocità commesse da Israele. Questo non era soltanto il risultato di pregiudizi anti-israeliani, ma anche della pretesa, sbagliata, di Israele, di rappresentare tutti gli ebrei e di essere lo stato DEGLI ebrei. Il diffuso ed ostentato appoggio che molti ebrei in tutto il mondo stanno offrendo ad Israele, non può che rafforzare l'impressione che tutti gli ebrei stessero a fianco di Israele.

Un altro esempio per un'iniziativa ebraica che ha generato giudeofobia è, secondo le mie personali osservazioni, la campagna per la restituzione iniziata a metà degli anni 90 dal World Jewish Congress (WJC) e dalla Jewish Agency (JA) contro le banche svizzere riguardante i cosiddetti patrimoni senza eredi giacenti, dai tempi dell'era nazista, in Svizzera.

Queste due organizzazioni ebraiche, le due protagoniste dell'Industria dell'Olocausto, hanno abusato di una causa giusta senza troppe considerazioni per la verità o per gli

interessi delle vittime dei nazisti e dei loro eredi. Il comportamento di queste due organizzazioni ebraiche, palesemente ispirato all'avidità, è stato percepito come una conferma vivente dei pregiudizi giudeofobi esistenti, innescando una nuova ondata di sentimenti antiebraici in Svizzera. Alcuni degli esponenti delle comunità ebraiche in Svizzera non erano molto contenti di questi sviluppi, ma delle loro preoccupazioni JA e WJC non si degnavano nemmeno di prendere nota, visto che stavano riuscendo a strumentalizzare perfino quest'ondata di nuova giudeofobia per rinforzare il proprio potere contrattuale nei confronti degli svizzeri.

Possiamo osservare che la situazione "win-win" (vinci in ogni modo), che si ottiene agitando il "manganello dell'Olocausto" (nel 1991 lo storico tedesco-israeliano Michael Wolffsohn, un professore di storia, aveva coniato il termine "manganello dell'Olocausto"), viene ricreata ogni qualvolta si trattasse di zittire le voci critiche di Israele che vi ricadono se non stanno attente a non mischiare la condanna - legittima e necessaria - della politica di Israele con pregiudizi antiebraici. Tuttavia, anche in assenza di qualsiasi manifestazione di giudeofobia, la critica nei confronti di Israele, anche quando dichiara la verità e si presenta correttamente, rischia di essere tacciata (di antisemitismo) semplicemente perché: risulta insopportabile per Israele ed i suoi sostenitori.

Questo meccanismo può essere esemplificato dalla faccenda di Jamal Karsli, un'esponente politico tedesco, di origine siriana, a suo tempo un parlamentare del partito dei Verdi, con sede nel parlamento della più popolosa Regione tedesca, la Renania-Westfalia. Nel marzo 2002, Jamal Karsli aveva protestato contro i crimini di guerra commessi da Israele. Aveva osato dire qualcosa che solitamente, viene accettato soltanto se detto da parte di consolidati sionisti e dai loro sostenitori, in altre parole, aveva paragonato le atrocità naziste con un evento che stava succedendo in quel momento (in Palestina). Dopo avere visto, sulla TV, che soldati israeliani stavano marcando le braccia di prigionieri palestinesi con dei numeri, Karsli aveva dato una conferenza stampa con il titolo "Israele sta adoperando metodi nazisti."

Il politico tedesco-siriano in questione, in effetti, non era stato l'unica persona a fare queste associazioni. L'ex membro del Knesset ed attuale ministro israeliano, Joseph "Tommy" Lapid, un sopravvissuto al giudeicidio in Ungheria, aveva anch'egli protestato contro l'insopportabile somiglianza tra l'azione dei nazisti che marcano gli ebrei con numeri progressivi ad Auschwitz e le azioni compiute dai soldati israeliani.

La cantante nazionale israeliana, la cosiddetta "cantante di guerra", Yaffa Yarkoni, in un'intervista alla radio militare d'Israele domandò: "ma non facevano (il riferimento era ai tedeschi) cose simili a noi?" Yarkoni ricevette molte minacce da radicali di destra in seguito alla sua domanda, che era stata accompagnata da un appello ai soldati di rifiutare il servizio militare. All'inizio, Karsli fu più fortunato della Yarkoni. Ricevette soltanto critiche smorzate, rivolte a lui privatamente dai suoi colleghi Verdi.

Qualche settimana dopo, verso la fine dell'aprile 2002, Karsli decise di lasciare il partito dei Verdi in segno di protesta contro la sua politica pro-israeliana (il capo del partito, il ministro agli esteri tedesco, Joschka Fischer, aveva sabotato la proposta di sanzioni dell'Unione Europea contro Israele). All'indomani, Karsli entrò a fare parte del partito FDP (Partito liberaldemocratico), il cui vice-presidente, l'ex-ministro

Juergen Moellemann, noto per la sua critica alla politica di Israele, aveva sostenuto una posizione più vicina a quella di Karsli in relazione al conflitto in Medio Oriente.

In un'intervista condotta ai primi di maggio, Karsli ruppe un altro tabù ancora, criticando la forte influenza esercitata dalla lobby sionista. Si scatenò contro di lui un attacco feroce e le sue affermazioni venivano bollate come anti-ebraiche. Jürgen Möllemann cercò di aiutare Karsli dichiarando che gli stessi ufficiali israeliani ed ebrei, tramite la loro politica, si sarebbero resi responsabili per la recente vampata di giudeofobia (egli usò il termine di "antisemitismo").

Questo naturalmente, equivalse a versare carburante su una fiamma già accesa. I feroci attacchi contro Karsli, nell'ambito di una campagna elettorale tedesca già in corso, erano in effetti, mirati contro il politico di importanza maggiore, Jürgen Möllemann. Karsli di per se non era abbastanza interessante da potere avere innescato uno scandalo di tali proporzioni che avrebbe occupato i media tedeschi per mesi.

L'affare Karsli fu la rovina di Möllemann. Fu accusato di avere pescato voti nelle acque torbide brune, cioè, di avere corteggiato gli elettori fascisti. Egli chiese scusa per le sue affermazioni e si tenne lontano dai contatti con Karsli, ma non gli servì a molto. Al contrario, Moellemann perse l'appoggio da parte di molti tedeschi che avevano sperato che egli fosse in grado di provvedere ad una maggiore onestà all'interno del sistema politico, ma che adesso erano delusi dalla sua inconsistenza e dal suo opportunismo. Lungi dall'essere incalliti radicali di destra, questa gente aveva le scatole piene della dilagante giudeofilia ipocrita, dai privilegi inaccettabili ed ingiustificati accordati agli ebrei in Germania ed infine, ma non in ultima istanza, della mancanza di una critica onesta, seria, dei crimini di guerra israeliani.

In una mossa disperata, Möllemann fece distribuire un volantino che criticava Sharon e Michel Friedman, un importante rappresentante delle comunità ebraiche in Germania, mentre asseriva contemporaneamente il diritto di Israele di esistere. Il volantino, piuttosto moderato, che avrebbe potuto essere scritto da sionisti del movimento "Pace Adesso" o da Uri Avnery, fu in un primo momento denunciato quale antisemita dai media tedeschi, poi fu definito "antiisraeliano". Nessuno dei giornalisti o delle altre persone che si erano espresse in pubblico con commenti negativi sul volantino di Möllemann, sembravano averlo letto o dare importanza al suo vero contenuto. S'era creata un'atmosfera di divieto verso la possibilità di una qualsiasi altra opinione.

La carriera e la vita di Möllemann giunsero alla fine quando fu divulgata l'affermazione che egli avrebbe finanziato il volantino attingendo a soldi di dubbia provenienza. Egli paracadutò verso la morte e mentre la versione ufficiale parla di suicidio, vi sono chi continuano a credere che Moellemann fosse assassinato che, in un certo senso, è vero.

In seguito all'affare Karsli e Möllemann, la frustrazione in Germania continuava a crescere e molti hanno la sensazione che, ancora una volta, come nell'era dei nazisti, non vi sia concesso di parlare in pubblico di fatti ovvi e palesi. Le tensioni tra opinione pubblica ed opinione privata stanno crescendo. Questo clima di censura, per molti

Per aiutarci a combattere questi pericolosissimi tabù, sviluppando approcci coraggiosi basati sull'emancipazione, sarà utile per noi analizzare le due affermazioni contestate di Karsli:

1. L'esercito di Israele impiega metodi nazisti e
2. La lobby sionista possiede un'influenza enorme.

Metodi nazisti

Vi è un forte divieto di paragonare i crimini nazisti a qualcosa che fosse differente da un'altra, reale od immaginata, aggressione contro ebrei. Un qualsiasi altro paragone viene considerato una scandalosa sdrammatizzazione del giudeicidio nazista e quindi, espressione di razzismo.

Questa attuale tabuizzazione è la versione moderna del vecchio concetto giudeocentrico di essere "prescelti": la sofferenza ebraica è speciale e non potrà mai essere paragonata con altre situazioni di sofferenza.

L'interdizione è razzista ed ostacola la conduzione di una normale analisi storica, considerando che uno dei metodi più diffusi e più importanti della ricerca consiste nel paragonare. Il confronto non dovrebbe automaticamente essere precluso come razzista. Potrebbe risultare sbagliato o corretto, ma non dovrebbe essere precluso.

Occorre prendere atto che i crimini nazisti non erano per niente unici nel loro genere, non erano crimini specifici commessi dai tedeschi quali gli eterni carnefici, o subiti dagli ebrei quali le eterne vittime. Non vi è nulla nel patrimonio genetico di "tedeschi" o di "ebrei" che li rendesse carnefici o vittime.

Ad esempio, oltre 60 anni fa, il militarismo svolgeva un ruolo centrale nella vita dei tedeschi, mentre oggi, nella società tedesca si riscontra una diffusa avversione ai conflitti militari. Viceversa, più di 100 anni fa, era abbastanza raro incontrare un militarista ebreo, ma oggi, Israele è la moderna Sparta, con una società fra le più militariste del mondo.

Nell'Israele di oggi, più che in molti altri paesi inclusa la Germania, si possono incontrare molte persone influenti che s'inquadrerebbero perfettamente nel sistema nazista, sia in termini di ideologia sia di pratica. Ciò che distingue gli israeliani nazisti, di cui alcuni sono essi stessi vittime dei nazisti tedeschi, è il desiderio che il mondo li riconosca quali i veri anti-nazisti e che riconosca loro il diritto, a causa delle sofferenze subite, di infliggere simili o dissimili sofferenze ad altri come se i torti subiti dai loro antenati li avessero resi irreperibili.

Si è molto diffuso l'errore di identificare i crimini dei nazisti soltanto con lo sterminio industriale degli ebrei come fu praticato ad Auschwitz, sorvolando sul fatto che le azioni criminose dei nazisti furono imposte su molteplici binari e che il progetto di costruire Auschwitz fu messo a punto solo nel 1941, mentre i nazisti erano arrivati al potere nel 1933, che erano stati dei criminali sin dall'inizio e che le loro azioni non erano dirette soltanto contro gli ebrei.

Non dovremmo trascurare, sminuendola, la dinamica "ad escalation" che aveva caratterizzato l'evolversi della brutalità del regime nazista. Fino al 1938, ad esempio, i nazisti puntavano ad un esodo, per cosè dire, volontario (la deportazione in massa) degli ebrei dalla Germania ed impiegavano molto meno violenza rispetto a ciò che Israele nei giorni d'oggi sta mettendo in atto, mentre gli obiettivi da conseguire ai danni dei palestinesi sono del tutto simili. L'esercito israeliano e bande della destra radicale accelerano di continuo le loro azioni violenti, all'insegna del progetto di un'espulsione forzata simile a quello dei nazisti dopo il 1938.

Storicamente, nonostante tutte le differenze che esistono tra le due situazioni - quella della Germania nazista e quella dell'attuale Israele - vi appaiono troppe preoccupanti ed ovvie analogie strutturali. Il fatto che nell'odierna Israele siano sopravvissuti alcuni tratti democratici, mentre negli anni trenta la Germania era una dittatura, non può essere di gran conforto per le vittime, per le quali il tipo di regime che le opprime e commette abusi nei loro confronti, non può avere un reale significato. In effetti, i cittadini israeliani ebrei si caricano di una responsabilità perfino maggiore di quella dei cittadini tedeschi sotto il regime nazista, proprio a causa di questi sopravvissuti tratti democratici. Gli israeliani d'oggi non hanno da temere le stesse ripercussioni che i tedeschi dovevano affrontare sotto il regime nazista.

Prendendo in seria considerazione le accuse di Jamal Karsli, che i soldati israeliani avrebbero adoperato metodi nazisti marcando i prigionieri palestinesi di numeri, dobbiamo pure ammettere che le due situazioni erano caratterizzate da circostanze differenti e che per i palestinesi, il gesto in questione si presentava come un'offesa piuttosto minore e di valore innanzi tutto simbolico, se confrontata con gli altri crimini perpetrati dagli israeliani. I numeri non venivano tatuati nelle mani dei palestinesi ed i prigionieri non si trovavano (ancora) in un campo di sterminio di tipo Auschwitz. Dall'altra parte, molti palestinesi che attualmente vivono in ghetti e campi di concentramento, cosè come il ministro per l'educazione israeliano, Shulamit Aloni, hanno fatto presente che non occorre aspettare l'arrivo delle camere a gas per i palestinesi per poter fare gli opportuni confronti. Già adesso siamo testimoni di una crescente pulizia etnica dei palestinesi e non abbiamo ancora le cifre esatte dei morti per malnutrizione, per il mancato accesso alle cure mediche ecc. E non abbiamo le cifre esatte circa i palestinesi che hanno lasciato la loro patria "volontariamente".

Considero il paragone tra le atrocità naziste ed i crimini israeliani, nonostante le numerose differenze, non solo giustificato storicamente, ma innanzi tutto, lo ritengo necessario politicamente, considerando che questo è uno degli strumenti importanti per prevenire un abuso del giudeocidio nazista da parte di Israele per poter commettere abusi nei confronti dei palestinesi, espropriarli e deportarli. Il confronto è senz'altro uno degli strumenti per dimostrare che Israele non ha alcun diritto morale ed in effetti, non l'ha mai avuto, di incitare sentimenti di colpa, ad esempio in Europa - sentimenti di colpa tra non ebrei, come risultato della lunga storia di persecuzioni subite dagli ebrei e che Israele ed i suoi affiliati sanno perfettamente mettere a frutto e manipolare.

Le lobby sioniste

Non vi è alcun dubbio che le lobby pro-israeliane si annoverano tra le più potenti al mondo. Una di loro, l'AIPAC, si vanta del fatto che secondo la rivista Fortune, sarebbe da anni uno dei gruppi di pressione più potenti negli Stati Uniti. Queste cose si possono leggere sul sito dell'AIPAC, senza scomodare le oscure pubblicazioni di gruppi giudeofobi.

Se vogliamo trovare la strada giusta per neutralizzare le lobby pro-sioniste, dobbiamo astenerci da volerle demonizzare. Dobbiamo comprendere bene come funzionino e quali siano i loro punti di debolezza, le zone d'attracco. La tendenza di attribuire loro qualche potere magico non pecca soltanto di razzismo, ma sarebbe foriera della propria disfatta. Sarebbe un'ulteriore giustificazione dell'impotenza di chi diffonde la demonizzazione. Non si può vincere contro un fantasma talmente onnipotente e sovranaturale.

Uno dei punti di maggiore debolezza delle lobby pro-israeliane è che solitamente, esse sono costituite solamente da gruppi di funzionari con una base molto ristretta. Non hanno incontrato alcuna opposizione efficiente perché: troppa gente, ebrei e non-ebrei, credono che Israele difenda gli interessi ebrei e che lo stato di Israele possa servire come punto di appoggio in caso di un eventuale secondo giudeicidio. Questo mito, quest'illusione vanno distrutti!

E' facilmente documentabile che Israele non soltanto mette a rischio i palestinesi, ma anche gli stessi ebrei e questo non soltanto nel Medio Oriente. Occorre creare su vasta scala la consapevolezza che quest'illusione di un'assicurazione a vita per ebrei, viene pagata dalla sofferenza e con il sangue dei palestinesi e che costituisce, di per se, un pericolo per gli ebrei stessi.

Israele e le organizzazioni affiliate hanno esercitato considerevoli pressioni per promuovere la cosiddetta campagna anti-terrorista in generale ed in particolare, l'aggressione statunitense all'Iraq - attività che hanno aumentato i pericoli anziché: neutralizzarli o prevenirli.

Nel caso dell'Iraq, non vi è alcun serio indizio che il regime di Saddam Hussein fosse stato un pericolo per chicchessia, tranne per gli iracheni stessi. Israele di sicuro non era messo a rischio dall'Iraq e Saddam Hussein aveva segnalato più volte le sue intenzioni serie di arrivare ad un accordo con lo stato sionista. Secondo vari rapporti dai primi anni 90, egli era perfino disposto ad assorbire una quota dei profughi palestinesi nell'Iraq pur di contribuire a risolvere il conflitto palestinese-israeliano.

Ciò nonostante, molti sostenitori della guerra contro l'Iraq, ma anche molti oppositori erano e continuano ad essere convinti che quest'aggressione fosse stata perpetrata per allontanare da Israele rischi reali.

Sicuramente vi furono interessi israeliani in questa guerra - un fatto che emerge anche nel ruolo attivo che la classe dirigente di Israele ed i suoi affiliati neocon statunitensi ebrei hanno giocato premendo per la realizzazione di questa campagna militare.

Qui si sta giocando non per una maggiore sicurezza, ma per aumentare l'instabilità e con ciò, le spese militari, quindi, per incrementare le entrate dei complessi industriali-militari (MIC) statunitense ed israeliano cui viene assegnato, ancora una volta, il ruolo di motrice delle rispettive economie. Quest'alleanza malsana potrebbe

un giorno finire e già adesso vi sono punti di attrito e di conflitto d'interessi tra i partner; in più, gli israeliani hanno dovuto incassare qualche dolorosa sconfitta. Ad esempio, nell'industria militare israeliana molti posti di lavoro sono a rischio perché: per Israele è più vantaggioso farsi donare le armi da parte degli USA che non acquistarle in paese. L'aiuto militare che Israele riceve dagli USA è, in gran parte, una sovvenzione per l'industria militare statunitense, considerando che la maggiore quota dei soldi non può essere spesa altrove. Alcune ditte israeliane cercano di aggirare questi ostacoli formando joint-ventures con ditte statunitensi, ma ciò non garantisce per niente che la produzione resterà in Israele.

La causa principale della forte influenza delle lobby pro-israeliane sta nella saldezza dell'alleanza tra i complessi industriali-militari statunitense ed israeliano, sin dal 1967. Qualora quest'alleanza dovesse rompersi o qualora il complesso industriale-militare dovesse perdere in misura significativa d'importanza politica ed economica, il pallone gonfiato e denominato la potente lobby ebraica, verrà giù, sgonfiandosi completamente - e ciò non soltanto negli USA.

fonte www.kelebekler.com

Inizio messaggio inoltrato:

Da: <aid@jerusalem-holy-land.org>

Data: 29 gennaio 2007 16:37:51 GMT+01:00

A: <Undisclosed-Recipient;>

Oggetto: **Antisemiti da denunciare con sdegno = Notizie dalla Terra Santa, Anno II, Comunicato n. 11 (italiano), del 29/1/2007**

Notizie dalla Terra Santa

Anno II, Comunicato n. 11 (italiano), del 29/1/2007

Antisemiti da denunciare con sdegno

Maurizio Blondet

28/01/2007

I coloni israeliani che abitano ad Hebron trattano i palestinesi come gli antisemiti negli anni '30 trattavano noi ebrei.

Lo ha detto Yosef Lapid, il presidente del sacrario dell'olocausto «*Yad Vashem*», ex

ministro della Giustizia e lui stesso un sopravvissuto dei lager. (1)

Il commento di Lapid è stato provocato da un servizio di una TV israeliana dove si vedeva una donna ebrea di Hebron che assaliva una passante palestinese, strappandole il velo e sibilandole «*puttana*», e bambini ebrei, con la loro kippà, che tiravano pietre contro le case palestinesi.

Sono fatti quotidiani ad Hebron.

In questa città dove vivono 150 mila palestinesi, si sono insediati 400 coloni ebrei (per lo più americani e Lubavitcher) che si sono asserragliati dietro alte muraglie, circolano armati e sono protetti da una pesante presenza militare.

Questi individui si fanno un vanto di insultare i palestinesi che passano, tirare pietre e sputargli addosso.

Spesso minacciano e colpiscono i bambini che vanno a scuola, sicché volontari (anche ebrei) devono accompagnare i piccoli per cercare di difenderli.

I fanatici fanno tutto questo in piena impunità.

[nella foto: bambini e coloni giudei mentre prendono a calci e strappano il velo ad una donna palestinese di Hebron sotto gli occhi vigili dei militari israeliti](#)

Sono estremamente pericolosi: da questo insediamento veniva Baruch Goldstein, che nel '92 ammazzò una trentina di palestinesi in preghiera, mitragliandoli.

Alcune riprese in diretta della TV israeliana di questi fatti hanno suscitato qualche protesta.

Quella di Lapid, al giornale Maariv, è stata la più esplicita.

«Quello che rendeva la nostra vita amara nella diaspora non sono stati i crematori o i pogrom, prima che cominciassero ad ammazzarci», ha detto: «erano le angherie, le intimidazioni, gli sputi e gli insulti. Io avevo paura di andare a scuola perché dei piccoli antisemiti si appostavano sulla nostra strada e ci picchiavano. Un bambino palestinese ad Hebron, in che cosa è diverso?».

A proposito di quei coloni (illegali), Lapid ha aggiunto: *«Noi cittadini ebrei di Israele, al massimo, li minacciamo col ditino. Io stesso, da ministro della Giustizia, ho tollerato questi comportamenti in silenzio».*

Gli altri responsabili del sacrario di Yad Vashem si sono affrettati a prendere le distanze da Lapid. *«Non ha parlato a nome di Yad Vashem, ma in qualità di privato»*, ha dichiarato Ester Yaari, la portavoce ufficiale dell'istituzione.

«Quest'uomo è disgustoso», ha detto dal canto suo il portavoce dei coloni di Hebron, perché *«ci ha paragonato ai nazisti».*

Lapid (che in Italia sarebbe incriminato in base alla legge Mastella) ha dovuto difendersi dicendo che non intendeva paragonare le molestie ai palestinesi all'olocausto.

«L'immagine di Israele ha raggiunto il livello più basso», si lagna Sever Plocker, commentatore dell'agenzia israeliana YnetNews nel suo reportage dal Forum di Davos.

(2)

«Dalle elites del mondo, Israele non è più guardato come una superpotenza dell'hi-tech, e nemmeno come un brutale occupante. E' visto come un paese declinante e disfunzionale

il cui presidente è accusato di violenza carnale (3), il primo ministro sta per essere interrogato per malversazioni, il ministro delle Finanze sarà cacciato per uno scandalo finanziario riguardante organizzazioni non-profit, il cui capo dell'esercito si è dimesso per i fallimenti nella guerra, e sarà presto seguito dal ministro della Difesa».

Plocker racconta di essersi sentito sussurrare «*da nostri amici di sempre, abituè delle conferenze di Davos: 'Che cosa succede a voi israeliani? Come siete arrivati a questo punto? Siete un Paese di violentatori e di corrotti?'».*

E' molto sgradevole essere un israeliano a Davos 2007, conclude, «*ma ce lo meritiamo*». Sicuramente un antisemita, punibile a forza di legge.

Maurizio Blondet

Note

- 1) «*Israeli holocaust official likens jewish settlers to Nazis*», Reuter, 25 gennaio 2007.
 - 2) Sever Plocker, «*Israel's image hits nadir*», YnetNews, 24 gennaio 2007.
 - 3) L'ovvia allusione è al viscido e lubrico presidente Kastav, accusato da ben tre popputissime segretarie di aver allungato le mani, e non solo. Fiamma Nirestein, in un articolo dei suoi, lo ha difeso sostenendo che quello, in fondo, è stato il modo di fare della vecchia guardia sionista: i rudi capi guerrieri della prima generazione si riposavano così, abbracciando le donne e facendosele. Questo è negazionismo: ma filo-semite, dunque positivo. Imparate.
-

Punire il negazionismo? Ragionevoli obiezioni

Maurizio Blondet

22/01/2007

Un lettore ci invia questo comunicato dell'Osservatorio sulla Legalità a proposito della proposta di legge Mastella-Ruben.

Ci sembra degno di essere letto.

Le sottolineature sono nostre.

Maurizio Blondet

Shoah: rifletta Mastella su negazionismo reato in Europa

«Il ministro della Giustizia Clemente Mastella ha lanciato un appello affinché il negazionismo della Shoah diventi reato in tutti i Paesi dell'Unione Europea.

A Dresda per il Consiglio dei ministri della Giustizia e degli Affari Interni europei a pochi giorni dalle commemorazioni per l'Olocausto che si terranno il prossimo 27 gennaio, il Guardasigilli, incontrando la sua omologa Brigitte Zypries, ha sottolineato l'importanza di una iniziativa comune in questa direzione.

Il ministero della Giustizia rileva che si tratta di una inversione di rotta evidente rispetto alla posizione assunta nel 2003 dal precedente Governo italiano.

[nella foto: il monumento a Berlino per il giorno della memoria](#)

Riteniamo ci sia da riflettere attentamente su una tale scelta, anche rimanesse solo a livello di proposta. Ricordiamo che ad ottobre 2004 il presidente del parlamento europeo, Josep Borrell condannò le proposte negazioniste - giudicate naziste - del delegato generale del Fronte Nazionale Francese di Jean Marie Le Pen, Bruno Gollnisch, eletto deputato europeo, il quale aveva dichiarato che «*gli storici non sono*

d'accordo» su certi aspetti del genocidio degli ebrei perpetrato dai nazisti: vi sono molti campi di concentramento... dove alcuni storici ufficiali dicono che non vi erano camere a gas'.

A gennaio 2005 il parlamento europeo condannava ogni forma di antisemitismo e invitava insistentemente il Consiglio europeo e la Commissione nonché i governi degli Stati membri ai vari livelli locali, regionali e nazionali a fare il necessario per coordinare le loro azioni volte a combattere il razzismo, la xenofobia e l'antisemitismo, anche con la promozione di iniziative fra la società civile.

A nostro giudizio queste condanne e le azioni positive proposte (e realizzate in tutta Europa), così come il continuo ricordo e la testimonianza - dal vivo o con libri ed articoli - hanno un immenso valore, simbolico ed educativo.

Vietare la negazione per legge sarebbe come dire che non è possibile dimostrare il fatto storico.

E' molto grave inoltre aprire la porta in Europa alla sanzione alle idee, che potrebbe accreditare domani scelte speculari, come quella della Turchia, che sanziona con il carcere chi afferma l'esistenza storica del genocidio armeno.

Infatti, se non sono le prove a stabilire la verità storica, ma le leggi, qualsiasi invenzione potrebbe divenire verità storica e viceversa qualsiasi fatto accertato potrebbe essere negato per legge.

Inoltre notiamo che scegliere di sanzionare l'Olocausto e non - poniamo - la negazione del genocidio armeno o della carestia ucraina - non si giustifica se non con il fatto mediatico della concomitanza con la giornata della memoria, ma apparirebbe come voler stimolare quella disuguaglianza che invece con il gesto si vorrebbe combattere e la cui teorizzazione fu all'origine della tremenda tragedia dell'Olocausto».

Rita Guma, presidente nazionale, www.osservatoriosullalegalita.org

Da: <aid@jerusalem-holy-land.org>

Data: 30 gennaio 2007 11:19:18 GMT+01:00

A: <Undisclosed-Recipient:;>

Oggetto: Attualità-Archivio-Cronaca-Giornata x la Vita = Notizie dalla Terra Santa, Anno II, Comunicato n. 13 (italiano), del 30/1/2007

Notizie dalla Terra Santa

Anno II, Comunicato n. 13 (italiano), del 30/1/2007

ATTUALITA`

La settimana di preghiera per l'unità dei cristiani a Gerusalemme

CTS Notizie

Anche quest'anno tra il 20 e il 28 gennaio si è tenuta a Gerusalemme la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Il tema è stato "Fa' sentire i sordi e parlare i muti" (Mc 7,37). Gerusalemme è un luogo unico per vivere questo particolare impegno ecumenico,

vedendo riunite nelle sue mura quasi tutte le possibili denominazioni cristiane. In nessun altro luogo al mondo come qui ha senso celebrare una settimana di preghiera per invocare dallo Spirito il dono di una Chiesa unita, pur nel rispetto delle diverse tradizioni ed esperienze storiche.

La settimana si è aperta il sabato sera 20 gennaio al Calvario, luogo in cui, dal costato trafitto di Cristo, la Chiesa è nata. La comunità Greco-ortodossa del Santo Sepolcro ha invitato tutti i cristiani a partecipare alla celebrazione dell'ipodeipnon, cioè della liturgia che si svolge dopo (ipo-) cena (deipnon), corrispondente alla nostra Compieta.

Veramente, come ha sottolineato il rappresentante della Chiesa greca, più che di "partecipazione" si è trattato di semplice "ascolto", perché, fino al ristabilimento della piena comunione, non è possibile parlare di condivisione di una stessa liturgia.

La domenica è stata la volta della Chiesa anglicana, che ha tenuto una suggestiva cerimonia nella sua chiesa cattedrale di St. George. Il Vescovo anglicano Riah Abu El-Assal, commentando le letture proclamate (Gen 1,2-2,4, Ap 21, 1-5a, Gv 1, 1-5), ha parlato della nostra responsabilità comune verso la creazione, dono di Dio.

Lunedì 22 gli Armeni ortodossi ci hanno aperto le porte della loro storica cattedrale di San Giacomo ed hanno ricordato che il Natale (da loro celebrato appena tre giorni prima) ci porta il Re pacifico, nel cui nome tutti i cristiani si ritrovano uniti.

Il martedì è stata la chiesa del Redentore dei Luterani, prospiciente il Santo Sepolcro, ad accogliere la celebrazione ecumenica. Il Propst Dr. Uwe Grabe ha commentato il brano di Gv 15, 26-27. 16, 12-13, appena letto, per ricordare che Gesù non lascia i suoi soli, ma dona la Spirito per trasformare i credenti e farne dei testimoni credibili del Vangelo: dunque l'unità tra i cristiani non sta a noi produrla, ma è dono di Dio da invocare di continuo.

Mercoledì 23 siamo stati noi francescani ad animare, nella chiesa parrocchiale di San Salvatore, la preghiera. Ha presieduto il Vicario Custodiale, fra Artemio Vitores, che nelle parole iniziali di saluto ha ricordato che Gerusalemme, custodendo le memorie della morte e risurrezione del Signore, ha una speciale vocazione all'unità, purtroppo disattesa nei fatti. Il parroco poi, fra Ibrahim Faltas, commentando Mt 25, 31-46, ha richiamato il dovere di ritrovarci uniti nel comune impegno di carità.

Giovedì la celebrazione ha raggiunto una simbolica acme nella sala superiore del Santo Cenacolo, luogo della preghiera di Gesù per l'unità dei suoi nella Cena pasquale, e luogo dell'effusione dello Spirito Santo e della manifestazione della Chiesa. L'animazione, tradizionalmente affidata ai Padri Benedettini della vicina Abbazia dell'Hagia Sion, è stata questa volta resa particolarmente carismatica dai canti del gruppo musicale *Raja'* (speranza in arabo).

Il 26 gennaio è stata la volta dei Siriaci ortodossi, che hanno tenuto la loro celebrazione nella chiesa di San Marco. Un esempio di ecumenismo pratico: infatti la celebrazione era animata congiuntamente dai Siriaci e dai Copti ortodossi, due Chiese che sono entrambe dette *pre-calcedonesi*, non avendo accolto le decisioni del Concilio di Calcedonia del 451 d.C.

Sabato ci siamo ritrovati in Città Nuova nella chiesa degli Etiopi ortodossi, che ci hanno intrattenuti con i loro suggestivi canti nell'antica lingua ghez.

La conclusione della settimana è stata affidata ai Greco-cattolici, che ci hanno ricevuti nella chiesa dell'Assunzione, con le sue belle rappresentazioni iconiche, ponte di arte sacra che unisce l'Oriente ortodosso e quello cattolico nella comune tradizione bizantina.

Ad ogni celebrazione è seguito un rinfresco, momento di incontro e di socializzazione che ha permesso di dimostrare che l'ecumenismo si nutre anche di rapporti umani di amicizia, oltre che di soprannaturale preghiera.

Purtroppo alle celebrazioni è stata scarsa la partecipazione dei fedeli locali: si vedevano soprattutto abiti religiosi e i pochi laici presenti erano soprattutto volontari che gravitano attorno alle numerose comunità religiose presenti a Gerusalemme. Non bisogna pensare però che i fedeli delle diverse denominazioni cristiane non sentano l'appello all'unità. **Al contrario, per loro il problema non esiste, perché tutti si sentono parte della grande famiglia cristiana, uniti per difendere la propria identità cristiana, più che confessionale, nei confronti della maggioranza islamica ed ebraica in mezzo alla quale vivono.**

Speriamo che Gerusalemme possa sempre più diventare ciò che, secondo una presunta etimologia, il suo nome significa: "visione di pace", segno profetico di unità per la Chiesa di Cristo diffusa su tutta la terra.

AC

I diritti negati e il baratro della violenza

di Giuseppe Caffulli

www.terrasanta.net

Leggo nel sito web di **B'Tselem**, una delle più note organizzazioni israeliane impegnate nella difesa dei diritti umani, le statistiche del conflitto che non smette di seminare morte in Terra Santa. Secondo il Rapporto 2006, che ci aiuta a toccare con mano la brutalità della guerra, l'anno passato sono state 683 le vittime sui vari fronti. Ma quel che preoccupa i ricercatori è «il deteriorarsi della situazione dei diritti umani nei Territori occupati, l'aumento delle vittime civili e la distruzione di case e infrastrutture nella Striscia di Gaza. Nello stesso tempo, assistiamo a un aumento delle violazioni alle libertà fondamentali anche per i civili israeliani».

Sul fronte delle vittime, sono 660 i palestinesi uccisi dall'esercito israeliano nei Territori occupati e in Israele (4.005 dall'inizio dell'*Intifada*). Di questi 141 minori e 322 civili. Dal rapimento del caporale Gilad Shalit, nel giugno scorso, l'esercito israeliano ha ucciso nella sola Striscia di Gaza 405 palestinesi. Tra questi 88 minori e 205 civili.

I palestinesi, da parte loro, nel 2006 hanno ucciso in azioni di guerra o in atti di terrorismo 17 civili israeliani (701 le vittime civili dall'inizio dell'*Intifada*), sia nei Territori che in Israele. Sei le vittime tra i militari (316 dall'inizio dell'*Intifada*). Nelle operazioni militari nella Striscia di Gaza, l'esercito israeliano ha distrutto 279 case; 1.769 i senzateo.

Tra gli aspetti che toccano maggiormente la vita delle persone e delle famiglie, i *check-point* permanenti: 54. Ad essi si aggiungono 160 posti di blocco «volanti» e centinaia di

barriere, che impediscono spesso di raggiungere campi, scuole e ospedali.

Rimettiamo la persona e i suoi diritti fondamentali al centro, esorta il Papa nel Messaggio per la Giornata della pace 2007: solo così cesserà la guerra. Un appello che in Terra Santa appare l'unica strada per non sprofondare nel baratro.

ARCHIVIO

Israele. Il patriarca latino parla arabo

**Proprio mentre torna libera la basilica di Betlemme, l'arcivescovo Michel Sabbah emette il suo giudizio su "cento anni di conflitto".
Dando tutte le ragioni ai palestinesi. E tutti i torti a Israele**

di Sandro Magister

All'alba del 10 maggio 2002, la basilica della Natività a Betlemme è stata liberata dai palestinesi in armi che l'occupavano da 38 giorni.

La Chiesa cattolica ha svolto un ruolo di primo piano nelle trattative. E in Terra Santa il suo leader più rappresentativo è l'arcivescovo Michel Sabbah, palestinese, nativo di Nazaret, dal 1987 patriarca latino di Gerusalemme.

Sabbah esprime al massimo livello il giudizio dei cattolici mediorientali sul conflitto israelo-palestinese.

Ad esempio. Nell'omelia pronunciata la scorsa domenica di Pasqua, ha detto che «ingiustizia e oppressione sono imposte su uno solo dei due popoli», il palestinese. E che «i capi [israeliani] dovrebbero smettere di parlare di terrorismo per nascondere il male di fondo [da essi commesso] e per giustificare e nutrire la permanenza della morte e dell'odio».

"L'Osservatore Romano" del 4 aprile ha riportato con grande evidenza ampi passaggi di questa omelia.

Ma per un'esposizione più completa del pensiero del patriarca Sabbah, ecco qui sotto, nel testo originale inglese, una sua nota diffusa l'8 maggio.

In essa egli scrive tra l'altro:

«Il conflitto tra palestinesi e israeliani non è fondamentalmente una questione di terrorismo palestinese che minaccia la sicurezza o l'esistenza di Israele. È una questione di occupazione militare da parte di Israele, cominciata nel 1967, che provoca la resistenza palestinese che a sua volta minaccia la sicurezza di Israele. Continuare a parlare di

terrorismo palestinese, senza guardare al diritto dei palestinesi alla loro libertà e alla fine dell'occupazione, è condannarsi a non vedere la realtà, e rimanere impotenti nel cercare una soluzione».

E più avanti:

«Alcuni insistono sulla necessità di emettere dichiarazioni che condannano la violenza. [...] Meglio che di condanne di violenza ciò di cui abbiamo bisogno è un'azione che ponga fine a tutte le forme di violenza, facendo cessare la sua causa primaria, l'occupazione».

E ancora:

«Perché gli israeliani hanno rifiutato fino ad oggi di restituire ai palestinesi i territori occupati nel 1967, e che sono solo 5000 kmq o il 22 per cento dell'intera Palestina storica, di cui Israele ha oggi il 78 per cento? Israele mantiene tuttora il sogno di possedere tutti i territori palestinesi, ma vuoti, senza palestinesi? Dopo cento anni di conflitto, è tempo di capire che questo sogno è un'impossibilità. Oggi, tre milioni di palestinesi vivono nei territori occupati. Israele deve accettare di coesistere con questa vivente realtà palestinese e non deve pensare in alcun modo di sopprimerla o di confinarla in una sorta di sistema di occupazione e apartheid».

E poi ancora:

«Israele non si fida dei palestinesi? Teme che essi non sarebbero capaci, una volta avuto il loro Stato indipendente, di essere pacifici vicini? Questa supposizione è infondata. Manifestazioni di ostilità palestinese, oggi, non sono dovute a innata ostilità contro il popolo d'Israele, ma piuttosto espressione della resistenza del popolo palestinese a ciò che esso considera come tentativo di spossessarlo o di cacciarlo dalla sua terra. Una volta cessata la guerra, l'ostilità non ci sarà più».

Nelle 250 righe del testo del patriarca Sabbah non ce n'è una - neppure una - che suoni critica ai palestinesi e ai paesi arabi.

I giudizi dei vertici vaticani sulla questione mediorientale non coincidono con quelli da lui esposti. Ma ne sono sicuramente influenzati.

FINE dell'OCCUPAZIONE

'Enough', un movimento che rappresenta 3 milioni di persone, chiede la fine dell'occupazione israeliana.

29-01-2007 Londra

"Basta" (ENOUGH) è una nuova coalizione che rappresenta ben 3 milioni di cittadini di vari paesi

occidentali impegnati a chiedere la fine del conflitto israelo-palestinese e dell'occupazione israeliana.

Ne fanno parte attori, registi, artisti, romanzieri, sindacalisti, studenti, religiosi, politici che si sono ritrovati in Gran Bretagna per rendere pubblico il movimento, ricordare il 40° anniversario dell'occupazione israeliana della West Bank, della Striscia di Gaza e di Gerusalemme e per chiedere una pace giusta per palestinesi e israeliani.

Tra i personaggi di fama mondiale, promotori della nuova coalizione, spicca l'attrice inglese Emma Thompson.

La campagna è partita a seguito della pubblicazione di un report sugli effetti devastanti del Muro dell'Apartheid sulla popolazione palestinese. Al riguardo, Emma Thompson ha dichiarato: "Questo rapporto evidenzia i devastanti effetti del Muro di separazione sulla salute e sulla qualità della vita dei palestinesi. Ciò mostra l'esigenza che i nostri ministri facciano passi nuovi per una pace giusta. E' tempo che il governo britannico combini la propria retorica con azioni che possono salvare i palestinesi e gli israeliani da altri 40 anni di conflitti".

La coalizione si rivolge in modo particolarmente al governo della Gran Bretagna perché assuma un ruolo forte nel risolvere la questione: il Regno Unito, infatti, porta la responsabilità maggiore di questa sofferenza. Dal 1917 al 1948, la Gran Bretagna ha controllato la Palestina storica. Insieme agli Stati Uniti e ai paesi della UE, la Gran Bretagna ha relazioni militari, economiche e politiche molto strette con Israele, e non riesce ad assumere posizioni a favore dei palestinesi.

Oltre all'attrice vincitrice di Oscar, Emma Thompson, altri nomi celebri hanno aderito al movimento: Miriam Margolyes, Richard Wilson, Stephen Fry, Angus Deayton, Zoe Wanamaker, Mike Leigh, Caryl Churchill, Benjamin Zephaniah, Adrian Mitchell, John Keane, Laila Shawa, Ahdaf Soueif, Clare Short.

La campagna di 'ENOUGH' sarà lanciata ufficialmente domani, 30 gennaio, a Londra. Saranno presenti un contadino della Cisgiordania, Sharif Omar, la cui vita è stata negativamente influenzata dal Muro di Separazione israeliano; una donna medico di Gaza, Mona El-Farra, che ha curato centinaia di bambini rimasti traumatizzati dall'occupazione; il prof. Manuel Hassassian; Yonatan Shapira, ex pilota israeliano che rifiutò di compiere missioni contro i territori palestinesi; Zakaria Abu Harbid, cameraman di Gaza; l'ex ministro del governo britannico, Tony Benn.

Il 9 giugno, 'ENOUGH' organizzerà una manifestazione nazionale in commemorazione della 'Guerra dei sei giorni', del giugno del 1967 che portò all'occupazione della West Bank, della Striscia di Gaza e di Gerusalemme est.

Info: www.enoughoccupation.org

CRONACA del CONFLITTO

Continuano gli scontri nella Striscia di Gaza: 33 i morti, 130 i feriti negli ultimi 4 giorni.

Continuano gli scontri tra gruppi palestinesi nella Striscia di Gaza. Negli ultimi quattro giorni, 33 palestinesi sono stati uccisi e 130 feriti. Le ultime vittime sono 5 persone

uccise questa notte e altre 25 feriti.

Ieri, a Khan Younes, nel sud della Striscia di Gaza, infatti, una milizia armata vicina a Fatah ha ucciso 4 militanti delle Brigate Al-Qassam, l'ala armata di Hamas, e delle Forze Esecutive del ministero degli Interni. Omar Sharab, 25 anni, è morto dopo che un proiettile lo ha raggiunto alla testa; Ahmad Sa'id, 44, è morto con una pallottola conficcata nel petto e un'altra nello stomaco; Ala'a Alayan, 27, è morto crivellato di colpi.

Nell'area di Askola, nel quartiere di Az-Zaitoun, a Gaza, due agenti delle Forze Esecutive, Tareq Nasrallah, 24 anni, e Mahmoud Mushtaha, 25, sono stati uccisi dalla milizia.

Testimoni oculari hanno raccontato che gli assalitori erano appoggiati dalle Forze di Sicurezza nazionali di Mahmoud Abbas.

Tanti sono i feriti, alcuni dei quali versano in gravi condizioni.

La popolazione di Gaza è sconvolta e impaurita da tanto sangue palestinese versato e dagli scontri inter-palestinesi che non sembrano voler terminare.

Domenica 28 gennaio

4 cittadini sono stati uccisi, compresi 2 bambini. Una decina di persone sono rimaste gravemente ferite.

Fonti mediche hanno reso noto che due palestinesi sono stati feriti durante un'esplosione avvenuta nei pressi del quartier generale del dipartimento di intelligence palestinese, nel nord-ovest della Striscia di Gaza.

Mohamad Abu Qaraya, 11 anni, e Ramzi Abu Al-Aish sono stati uccisi durante gli scontri vicino alle torri Nada, a ovest di Beit Hanoun, nel nord della Striscia.

Questa mattina, a Gaza, uomini armati a volto coperto hanno fatto saltare un congegno esplosivo al primo piano dell'abitazione del capo delle guardie del corpo di Mohammad Dahlan.

Altri hanno piazzato un esplosivo davanti alla casa del responsabile delle guardie del corpo di Salim Khalil, nel quartiere di Sabra.

Sparatorie e scontri sono riecheggiati anche a Tal Al-Hawa e in tutta la Striscia di Gaza. info/pal

Attentatore suicida a Eilat, nei territori israeliani, uccide 4 persone.

Eilat

Il kamikaze palestinese si chiama Mohammad As-Siksik. Abitava nel quartiere Ash-Shaja'iya, a est di Gaza.

La polizia israeliana ha informato che 4 persone sono state uccise e numerose ferite nell'operazione suicida nella città di Eilat, in Israele.

Fonti israeliane hanno confermato che 4 persone sono state uccise dopo un'esplosione suicida avvenuta in un panetteria (in un primo tempo, hanno pensato a una fuga di gas), e che il cadavere dell'attentatore suicida è stato trovato tra gli altri corpi.

Le Brigate Al-Quds, ala militare del movimento del Jihad islamico, le Brigate Martiri di Al-Aqsa, ala militare di Fatah, e l'Esercito dei Credenti, hanno rivendicato la responsabilità dell'attacco in territorio israeliano.

Il Jihad islamico, uno dei gruppi che hanno rivendicato la responsabilità dell'attacco, si è rivolto a tutte le fazioni "affinché facciano del loro meglio per far aumentare la resistenza invece di combattersi l'uno l'altro".

Hamas, da parte sua, ha dichiarato che l'operazione è stata "una risposta naturale alle aggressioni" e che la "resistenza è un diritto legittimo dei palestinesi".

Anche le Brigate Al-Aqsa hanno dichiarato che l'operazione è "una reazione naturale alle aggressioni israeliane".

Le Brigate Al-Quds, ala militare del Jihad islamico, hanno dichiarato che l'attentatore suicida è entrato a Eilat dalla Giordania. [info/pal](#)

La Striscia di Gaza: una Guantanamo a cielo aperto.

Da due giorni, i nostri tg e i nostri quotidiani nazionali si stanno occupando con dovizia di particolari e foto in prima pagina dei drammatici scontri inter-palestinesi.

Dovere di cronaca, certo. Peccato che tale dovere scompaia di fronte agli attacchi quotidiani dell'esercito israeliano contro la popolazione inerme della Striscia di Gaza o contro i bambini che escono da scuola, a Gerusalemme, colpiti come bersagli in un Luna-Park.

Di fronte a queste quotidiane notizie non c'è "dovere di cronaca" che regga, ma solo un incivile, embedded silenzio.

Ovviamente, gli scontri tra Hamas e Fatah sono da condannare, da qualunque parte stia la fetta maggiore di ragione o di torto: sono penosi e, l'abbiamo già scritto, fanno il gioco di Israele e dell'amministrazione Bush, allentano il già debolissimo senso di colpa europeo per un embargo insensato e ingiusto e conducono velocemente a una guerra civile in stile Iraq. Difficile capire perché i dirigenti e i militanti di Fatah e Hamas non colgano concretamente questo rischio, al di là delle reciproce accuse e minacce e dell'abbondante retorica.

In questi giorni, l'Occidente, trionfo dell'assurdo e durissimo boicottaggio inflitto al popolo palestinese a seguito della sua scelta democratica alle elezioni del 25 gennaio del 2006, assiste fingendosi scandalizzato alle lotte interne che un anno di miseria, di blocchi economici, di fame, di attività più o meno segrete di "agenti stranieri" e squadroni della morte addestrati da Cia e Mossad, di infiltrazioni e quant'altro stanno producendo.

[La comunità internazionale dovrebbe sentirsi corresponsabile dello stato attuale delle cose in Palestina](#), perché permettere che esseri umani vengano chiusi in gabbie a cielo aperto, come bestie feroci, vengano affamati, deprivati di ogni diritto e speranza, umiliati, beffati, puniti collettivamente, assediati, massacrati, non può che portare alla degenerazione di ogni comportamento. Alla follia. All'irrazionalità più totale.

[La Striscia di Gaza è diventata una grande Guantanamo a cielo aperto, e la Cisgiordania lo sarà presto.](#)

Nella settimana della Memoria, che rammenta alla coscienza collettiva europea orrori compiuti 60 anni fa, doveroso è il ricordo degli attuali, che nessun sta fermando.

Angela Lano per [info/pal](#)

Gruppo armato 'Suyuf Al-Haq Al-Islamiya' rivendica l'attacco contro il canale tv Al-Arabiya.

Gaza.

Un gruppo armato chiamato 'Suyuf Al-Haq Al-Islamiya' (Le spade del diritto islamico) hanno rivendicato la responsabilità dell'esplosione dell'ufficio di Gaza del canale satellitare Al-Arabiya, avvenuto lunedì notte 22/1/2007.

Il gruppo ha rivelato che l'esplosione è parte della loro campagna, denominata "Al-Ard Al-Baida" (La terra bianca) contro la presenza di "infedeli" nelle terre palestinesi.

Nel comunicato diramato da 'Suyuf Al-Haq Al-Islamiya', Al-Arabiya viene accusata di mentire, di essere ipocrita e infedele, e di essere la "voce dello Stato ebraico" e non un canale arabo.

Questo gruppo era sconosciuto fino a qualche mese fa, ma è balzato alle cronache per le minacce lanciate contro le chiese cristiane in Palestina a seguito della vicenda delle vignette contro il profeta Muhammad pubblicate da un giornale danese e per le dichiarazioni di papa Benedetto XVI. Per rappresaglia, avevano minacciato di far saltare i luoghi di culto cristiani.

Gli stessi minacciano le donne che non ritengono vestite in modo islamico; inoltre, hanno rivendicato la responsabilità dell'attacco contro numerosi Internet Cafes e negozi di musica presenti nella Striscia di Gaza. info/pal

***RICEVIAMO da AMICI e pubblichiamo,
condividendo la battaglia per la vita che essi portano
avanti***

1) IL GENOCIDIO PIU' SILENZIOSO.

APPELLO per il 4 FEBBRAIO:

Dare voce a chi ancora è troppo piccolo per gridare

Se il 27 gennaio abbiamo giustamente ridato voce alle vittime dell'Olocausto, il 4 febbraio dobbiamo dare voce a chi ancora è troppo piccolo per gridare. E vittima di un Olocausto ancor più crudele, perché protetto e finanziato da leggi inique.

132.073: sono i bambini uccisi in Italia con l'aborto volontario nel 2001. Di questi, 9.825 in Piemonte. Sono i dati ufficiali più recenti pubblicati dall'Istat, sotto l'ipocrita denominazione di IVG (interruzione volontaria di gravidanza). A questi bisogna aggiungere gli aborti cosiddetti terapeutici, cioè eseguiti dopo il fatidico 90° giorno dal concepimento, gli aborti clandestini, che non sono certo scomparsi dopo l'introduzione della legge 194, gli incalcolabili aborti procurati dalla cosiddetta contraccezione. Poi i bambini prodotti e uccisi con le tecniche di fecondazione artificiale: un recente studio del magistrato fiorentino Giacomo Rocchi evidenzia come nel solo anno 2004, almeno 84.008 bambini sono morti in conseguenza dell'applicazione della legge 40.

Tenendo la media di questi dati, che – non dimentichiamo – sono stime per difetto - possiamo contare 216.081 bambini all'anno: 1.296.486 dall'inizio del millennio. In Italia.

Come vogliamo chiamare tutto questo? Non sono genocidi? Non sono crimini contro l'umanità?

E per noi cristiani, non sono crimini contro Dio?

"Quello che avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avrete fatto a me!" (Mt 25,40).

E Giovanni Paolo II, nell'enciclica Evangelium Vitae, ribadiva: "il rifiuto della vita dell'uomo è realmente rifiuto di Cristo" (EV 104), e ancora: "chi attenta alla vita dell'uomo, in qualche modo attenta a Dio stesso" (EV 9).

È dunque la voce stessa di Dio, di Gesù Concepito oltre un milione di volte nei grembi materni del terzo millennio, a gridare alle nostre coscienze.

La Chiesa italiana ci ha ultimamente 'riconsegnati' al mondo per essere testimoni di speranza, di quella speranza che può venire solo dalla Risurrezione: ma come possiamo da una parte celebrare un Corpo Risorto e dall'altra continuare a torturarlo e ucciderlo nei più piccoli tra i suoi e nostri fratelli?

Ricordate i famosi 'cinque àmbiti' del Convegno di Verona? Avete provato a leggerli con gli occhi del concepito? L'affettività: chi più di lui ha bisogno di amore, accoglienza, affetto responsabile? Il lavoro e la festa: avete mai sentito le frasi "devo lavorare, devo fare carriera, non posso avere bambini" ... "voglio godermi le ferie, non posso avere bambini" ...? E la fragilità: chi è più indifeso e innocente? La tradizione: a chi trasmettiamo se non abbiamo figli? E ai pochi cui permettiamo di vivere, quali valori possiamo trasmettere? La cittadinanza: chi ne è più privato? Chi ha meno diritti e voce in capitolo?

Non voglio fare del catastrofismo: la Resurrezione di Gesù ha davvero la potenza di ricreare questo nostro mondo, di rifare dall'interno il tessuto della società. Se ci lasciamo prendere per mano dal Risorto e abbiamo in Lui il coraggio di uscire dalle nostre sagrestie, possiamo ritrovare la forza di dare e ricevere amore, di goderci festa e lavoro con i nostri figli, di accogliere i più piccoli e trasmettere loro la fede che ci anima e ripopolare le nostre città.

Chissà, forse si risolverebbe anche il problema delle pensioni.

Sicuramente, torneremmo a capire che la vita è un bene sempre, da amare e desiderare.

"Sì, questa vita mortale è, nonostante i suoi travagli, i suoi oscuri misteri, le sue sofferenze, la sua fatale caducità, un fatto bellissimo, un prodigio sempre originale e commovente, un avvenimento degno di essere cantato in gaudio e in gloria" (Paolo VI, *Pensiero alla morte*).

Elena Baldini
Assistente Pastorale per la Vita
www.comitoveritaevita.it
